

# Voci d'autore della Sicilia, dopo il 1992 l'isola entrò in una nuova dimensione

Sud & Cultura/1

Giuseppe Lupo

**C**hissà quale commento avrebbero fatto Leonardo Sciascia ed Elio Vittorini dopo aver letto questa antologia di scrittori siciliani, *L'isola nuova. Trent'anni di scritture di Sicilia* (a cura di Gaetano Savatteri, con una nota di Salvatore

Silvano Nigro), selezionati mediante uno spartiacque cronologico – il 1992, *annus horribilis* – come se una storia nuova fosse cominciata dal sangue delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, quella annunciata nel titolo e arrivata a toccare fino a oggi il traguardo dei trent'anni.

Il primo dei due si sarebbe probabilmente compiaciuto: la sua lezione etica, il suo magistero letterario hanno trovato conferma nelle numerose pagine degli autori selezionati, anzi, diciamo che totalmente a sua impronta è l'impianto strutturale verso cui convergono, come le putrelle di un'impalcatura, i tanti filoni interpretativi che compongono il cantiere: la presenza della mafia, il personaggio dello sbirro, il rapporto con la Storia, il tema della città, il carattere folle di questo popolo, la piaga dell'emigrazione (recentemente capovolta in immigrazione), l'antico germe dell'eros, la pervasività del dialetto, l'elemento visuale che apre alla ricca produzione cinematografica.

L'altro, invece, avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco: l'operazione di radunare il meglio di una regione, sia pure degli ultimi tre decenni, vale una fortuna a livello editoriale, conferma la sensazione di sempre, cioè che la Sicilia è stata baciata dalle Muse tanto da rendere possibile una sua autonomia, una letteratura con pari dignità rispetto a quella italiana, ma non è detto che l'autore di *Conversazione in Sicilia*, pur battezzando l'alta qualità del prodotto, avrebbe rivolto applausi convinti al ritratto dell'isola che viene fuori da queste pagine.

Sciascia e Vittorini si capivano, ma sembrano appartenere a due regioni diverse e l'impressione di un Vittorini meno convinto di Sciascia dalla "novità" della sua isola trapela dal rapporto che egli ha avuto con la sua terra: conflittuale pur nell'amore, improntato alla fuga come viatico per inseguire il bisogno di comprendere cosa sia la modernità e con quale lingua essa si manifesta, come se la modernità fosse un conto chiuso con la terra che l'aveva visto nascere.

Il dato curioso è che proprio la lingua con cui fare letteratura rappresenta un discrimine tra *L'isola nuova* e Vittorini: lui così antidialettale e antisiciliano (lo dichiara presentando Stefano D'Arrigo e il suo

capolavoro sul «Menabò» del 1960) al cospetto di una vera e propria apologia della dialettalità, elevata a paradigma espressivo dal genio di Camilleri e orecchiata più o meno da tutti gli autori qui presenti. Da Vittorini a Sciascia (con discontinuità), da Sciascia a Camilleri (con continuità).

Vittorini scriveva la nota su D'Arrigo nel 1960, quando Sciascia non aveva ancora partorito il genere del romanzo poliziesco (cosa che sarebbe accaduta l'anno successivo) e il ritratto della Sicilia era fortemente influenzato da quel particolare «rapporto autobiografico e problematico» – scrive Gaetano Savatteri in una delle mirabili sintesi introduttive che Silvano Nigro definisce «magnifici cappelli critici» ad accompagnare ciascun capitolo – «che i siciliani avevano, e ancora hanno, con la Storia».

Pensiamo ai *Viceré* di De Roberto, a *I vecchi e i giovani* di Pirandello, al *Quarantotto* dello stesso Sciascia, al capolavoro di Tomasi di Lampedusa, che tanta infamia costò alla reputazione di Vittorini e che Vittorini, coerente con la sua progettualità letteraria, fece bene a non pubblicare. Sto parlando del *Gattopardo* ovviamente, un altro dei miti letterari, assunto a modello in tanti di questi brani, pur se in forma criptica. Ed è evidente, dal tipo di operazione condotta nella scelta dei nomi e delle opere, che se fino allo scadere del centenario dell'Unificazione bisognava fare i conti con quel «rapporto autobiografico e problematico nei confronti della Storia», come dice Savatteri, nel tempo successivo, nato sotto gli auspici di Sciascia, sarebbe diventato necessario fare i conti con la giustizia a tal punto da avviare la consacrazione di un genere a sé, il giallo siciliano, che regge perfettamente il paragone con il giallo milanese e, complice il successo internazionale ottenute dal commissario di Vigata, con il modello svedese.

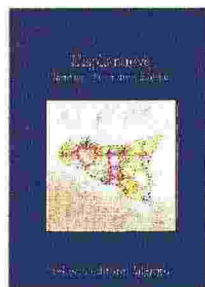
L'icona della terra complessa, labirintica, toccata tanto dalla bellezza quanto dalla pazzia, ora si tinge di colori cupi e ciò conferisce un'aura tutt'altro che rassicurante alle scritture sorte intorno alla data fatidica del 1992, quando la "questione siciliana" cessa di essere un fatto di costume, un'elaborazione folklorica di un'appartenenza e diventa problema di tutti, archetipo di una nuova epopea nazionale. Non è affatto casuale che l'antologia si apra con un brano di Antonio Calabrò, tratto da *I mille morti di Palermo*. Mentre il resto dell'Italia stava incamminandosi nella lunga stagione della leggerezza, che avrebbe fatto degli anni 80 un segmento di tempo rivolto alle mille luci della "Milano da bere", Palermo si candidava a diventare l'altra capitale del Paese, quella del piombo e della morte.

L'isola nuova – sottolinea saggiamente Nigro nella «Breve nota su un cambiamento epocale» – comincia là dove Sciascia aveva chiuso *Narratori di Sicilia*, l'antologia del 1967, riportata in luce nel 1991, esattamente l'anno prima del colpo di pistola che fa

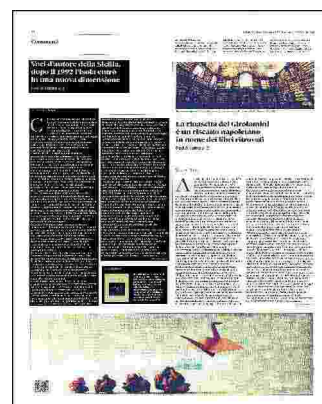
da start a questa. Qui viene nullificato il mito sciasciano della sicilitudine. Qui si fa – afferma ancora Nigro – «la storia di una svolta, di un rivolgimento culturale dopo la conclusione nel 1992 del maxiprocesso di Palermo a Cosa Nostra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN LIBRERIA**



«L'isola nuova. Trent'anni di scritture di Sicilia» (pagg. 648, € 18) a cura di Gaetano Savatteri con una nota di Salvatore Silvano Nigro è edito da **Sellerio**. È un'antologia d'autore della recente narrativa siciliana. Più di cinquanta voci che accompagnano il lettore in un viaggio lungo trent'anni.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.